

Tano Grasso, Pizzo e tangenti

Cagliari, 22 novembre 2016

*

I fenomeni estorsivi e quelli corruttivi hanno in comune l'oggetto che li definisce, la stella polare delle due attività criminali: la tangente (anche se nel caso di organizzazioni mafiose il termine si trasforma nell'espressione gergale di pizzo). Sono crimini caratterizzati dal coinvolgimento, prevalente se non esclusivo, come vittime o come rei, di operatori economici e, quindi, i delitti hanno rilevanti effetti sul mercato, sulla libertà d'impresa, sulle opportunità di concorrenza. Per questo le estorsioni e la corruzione sono reati che minacciano direttamente valori fondamentali della Costituzione e l'insieme delle relazioni economiche e sociali, per questo rappresentano un serio ostacolo allo sviluppo economico e al progresso sociale.

Il mio punto di vista è quello di un operatore sociale impegnato da molto tempo nell'organizzazione del movimento antiracket, nella promozione delle associazioni antiracket, nel sostegno e nella solidarietà alle vittime che denunciano il pizzo; in questi ultimi anni mi sono interrogato con i miei colleghi sulla possibilità, essendo noi un movimento di operatori economici, di intervenire nel contrasto dei fenomeni corruttivi. La questione è di non facile soluzione: se e come eventualmente il modello sperimentato in più di un quarto di secolo nella lotta al pizzo e alle mafie attraverso l'autorganizzazione delle vittime nelle associazioni antiracket possa avere una qualche utilità nel contrasto ai fenomeni corruttivi. La domanda a cui proverò a dare risposta è la seguente: si può immaginare uno strumento analogo all'associazionismo antiracket per spezzare l'omertà corruttiva degli imprenditori?

*

Preliminarmente è necessario, anche se schematicamente e con poche parole, sottolineare le differenze tra i due fenomeni. In primo luogo c'è di mezzo la mafia: il racket del pizzo è un'attività tipicamente mafiosa, opera in maniera sistemica con regole più o meno definite ed è, soprattutto, per le mafie uno strumento fondamentale per esercitare la signoria territoriale; la dipendenza o la soggezione degli imprenditori è il segno della legittimazione sociale della mafia, è il momento in cui la delinquenza comune si eleva a mafiosa; anche se non tutte le estorsioni hanno questa connotazione mafiosa, è certo che non può esserci mafia senza il racket perché non può esserci mafia senza territorio.

La legge penale, poi, giustamente non considera allo stesso modo chi paga il pizzo e chi corrompe attraverso una tangente. A chi è acquiescente, salvo che non incorra in altri reati (favoreggiamento, falsa testimonianza, concorso esterno), non si imputa alcuna responsabilità penale. Voglio precisare che noi ci occupiamo solo dei comportamenti di quegli imprenditori al netto di possibili complicità e collusioni, questi sì oggetto della repressione penale. Ci si riferisce a chi tende a stabilire con le organizzazioni mafiose relazioni di reciprocità, di scambi, di privilegi. Costoro se possono interessare in quanto oggetto d'analisi, sono del tutto estranei ai nostri orizzonti strategici.

Nel caso delle estorsioni mafiose una funzione rilevante viene svolta dalle pratiche intimidatorie, sia in forma diretta che indiretta. Ormai è un dato ampiamente acquisito dalla giurisprudenza che la funzione intimidatoria della violenza vale anche nel momento della semplice evocazione; del resto, nei territori di antico e consolidato radicamento mafioso la manifestazione della violenza può essere del tutto inutile per il raggiungimento delle finalità mafiose. Come ci ha spiegato Leopoldo Franchetti, quasi un secolo e mezzo fa, la violenza viene amministrata con particolare cura da parte della mafia e la sua efficacia dipende dalla sua razionalità, deve essere assolutamente eccezionale e ben misurata. Ad esempio, osservando alcune dinamiche criminali napoletane di questi ultimi anni, l'esercizio della violenza è inversamente proporzionale alla "forza" di chi la manifesta, più si è forti, minore è la necessità di ricorrere a forme violente; meno si è radicati sul territorio come nella città di Napoli, maggiore è il bisogno di esprimere violenza. Il fatto che il pagamento del pizzo sia effetto di un contesto intimidatorio rende unilaterale la dinamica estorsiva e, soprattutto, consente di definire l'imprenditore acquiescente come una vittima, cosa che non vale nel caso dell'imprenditore che corrompe.

Infine, non bisogna dimenticare che nei lunghi periodi di affermazione delle mafie la tangente estorsiva trovava una sua giustificazione nell'essere un costo d'impresa necessario e indispensabile per avere quella sicurezza spesso in altri modi impossibile. Il successo delle mafie, in Sicilia, in Campania, in Calabria, è dipeso dall'aver, nella fase genetica, intercettato un bisogno reale di protezione per l'attività imprenditoriale e per le transazioni commerciali, introducendo parallelamente un grave elemento di distorsione nel mercato i cui effetti si protraggono sino ad oggi.

*

Fatta questa sommaria analisi, si può affrontare una nuova questione. C'è un'area d'interesse comune alle dinamiche estorsive e corruttive, un punto di convergenza dei diversi interessi dei protagonisti-imprenditori?

Cerchiamo di capire il motivo per cui in tante aree si continua a pagare pacificamente il pizzo; la paura spiega solo in piccola parte l'acquiescenza, e con riferimento ad aziende di piccole dimensioni, considerato che l'associazionismo ha dimostrato con centinaia di esempi che si può denunciare senza incorrere in una rappresaglia e, solo in rari casi, avendo una scorta; ciò avviene perché si tende a ridurre l'esposizione personale mediante la denuncia collettiva. Oggi c'è un'ampia parte del mondo imprenditoriale, soprattutto riconducibile ad aziende di dimensione medie e medio-piccole, che empiricamente quantifichiamo come maggioritaria, che continua a essere acquiescente, che trova una ragione di sottomissione nella convenienza.

Questa affermazione ha un senso (e per "oggi" si intende la fase storica della moderna antimafia avviata con il pool di Falcone e Borsellino) dato che oggi lo Stato è in grado di esercitare il monopolio della forza sul territorio e di offrire una credibile prospettiva di sicurezza; e nessuno in buona fede può negare il ruolo delle istituzioni nel contrasto alla mafia. La situazione di oggi non può in nulla essere assimilata all'anarchia e alla debolezza dello Stato al sud negli anni successivi all'Unità. Anche se c'è ancora chi prova a giustificare l'acquiescenza alla mafia come una scelta obbligata di fronte all'incapacità dello Stato di offrire una protezione legale e pubblica; questo argomento non è altro che un alibi per la cattiva coscienza di tanti imprenditori. Un altro aspetto da

tenere presente è che la convenienza a cui stiamo facendo riferimento non è il risultato di una consapevole relazione di reciprocità tra mafia e imprenditore. E' una convenienza "ambientale" e indiretta. Noi parliamo di chi si trova in una posizione svantaggiata, non paritaria rispetto alle mafie, senza alcuna consapevole reciprocità; costoro vivono il pagamento del pizzo (e le altre forme di condizionamento: forniture, assunzioni, ecc.) come il costo indispensabile per essere legittimati a stare sul mercato, un mercato speciale quale è quello egemonizzato dalla mafia; si tratta di soggetti i cui comportamenti non sono sanzionabili penalmente. Ci si limita a dire di "sì" senza alcuna contropartita diretta; la convenienza è di ordine "ambientale".

Un tipico esempio è quello di un piccolo imprenditore edile in un medio centro della Calabria, con dieci operai, lavora solo con i privati, costruisce piccole case di abitazione o ristruttura edifici; questo muratore sa bene che la sua attività si svolge in terra di mafia; sa altrettanto bene che se denunciasse o rifiutasse l'acquiescenza vedrebbe sensibilmente diminuire le commesse: l'impiegato comunale, quello di banca, il commerciante, non lo chiamerebbero più per rifare la cucina o il bagno; e non lo chiamano più "spontaneamente", non perché sottoposti a intimidazioni o a pressioni mafiose: non c'è bisogno di queste, è sufficiente interpretare "l'aria mafiosa".

Questo paradigma della convenienza ha bisogno di essere meglio precisato. Esso si fonda su un calcolo razionale dell'imprenditore che valuta una "possibilità": l'opposizione alla mafia rifiutando il pizzo può comportare l'esclusione dal mercato; il fatto che ciò possa accadere non significa che accada sempre; c'è una possibilità che, però, si presenta come un dato aggiuntivo che potrebbe essere catalogato come uno dei fattori di rischio intrinseci all'attività d'impresa. Il calcolo di convenienza vuole però escludere del tutto questo rischio. Non sempre si ha la percezione della totale esclusione dal mercato, ma semplicemente di una difficoltà rispetto a cui si sceglie la via più breve della rimozione e, quindi, della convivenza con la mafia. Oggi la mafia non mette in gioco la protezione, ma la legittimazione a operare tranquillamente sul mercato. Dal punto di vista dell'imprenditore la scelta è funzionale ad un'impresa disabituata al rischio imprenditoriale.

*

C'è una vicenda raccontata in una recente indagine giudiziaria che aiuta a comprendere meglio queste riflessioni. Alcuni imprenditori sono stati coinvolti in un'indagine come i corruttori di dirigenti di imprese statali. Se non ricordo male, nella ricostruzione difensiva quello era l'unico modo per ottenere in tempi normali il pagamento per lavori effettuati; se non si fosse seguita questa strada e il pagamento dovuto fosse stato rimesso all'arbitrio dei dirigenti la stessa impresa sarebbe entrata in crisi; quindi, una sorta di stato di necessità.

Una storia come tante se non per un particolare. Questi imprenditori, anche nel passato recente, erano stati vittime d'estorsione, avevano denunciato i mafiosi, avevano testimoniato in tribunale consentendo la loro condanna, in alcuni casi avevano subito intimidazioni e danneggiamenti. Questi imprenditori erano stati, giustamente, indicati a esempio. Ma cosa spinge un imprenditore a svolgere attività corruttiva dopo aver avuto la forza di far condannare dei mafiosi? La denuncia di mafiosi implica evidenti rischi per la propria sicurezza e per quella dell'azienda, denunciare richiede sempre una scelta impegnativa. Eppure dopo aver denunciato il pizzo non si hanno esitazioni nel pagare tangenti per corrompere. Perché? Solo per agevolare il pagamento dovuto? E se il problema era questo perché non denunciare il tentativo di concussione dei dirigenti come

accaduto con gli estorsori? Oppure: quale rischio si sarebbe corso spezzando l'omertà corruttiva ovvero quale sarebbe stata la conseguenza del rimanere al di fuori della dinamica corruttiva? C'è una risposta ad entrambe le domande: c'era un problema di convenienza e il rischio sarebbe stato l'isolamento economico.

Quando si denuncia il racket ci si confronta con una violenza materiale estranea alle dinamiche corruttive. Allora, cosa c'è peggio della violenza? Come è possibile vincere la paura della mafia per poi trovarsi protagonisti di vicende corruttive?

Proverò ad offrire una spiegazione di comportamenti apparentemente contraddittori, sperando di non alimentare equivoci, partendo da un dato che può sembrare paradossale: oggi è più facile, a certi livelli e in certi contesti, denunciare la mafia che un sistema corruttivo. Probabilmente per la semplice ragione che in quest'ultimo caso il costo dell'opposizione è maggiore: l'effetto "isolamento" è ben più grave e più certo di quando ci si oppone alla mafia; non ci sarà una rappresaglia violenta, semplicemente si verrà esclusi dal mercato, non si potrà più partecipare a commesse pubbliche o private; la rappresaglia sarà nella fine della vita dell'azienda.

La questione rimanda alla qualità del mondo imprenditoriale italiano e non solo meridionale. Quando ci si oppone alla mafia essa viene avvertita, anche se solo da alcuni decenni, come un ostacolo all'iniziativa imprenditoriale; dopo le stragi del 1992-93 la percezione delle mafie nel nostro Paese è per fortuna cambiata e importantissimi risultati sono stati conseguiti, e alcuni sono irreversibili. Con la corruzione non è accaduta la stessa cosa; essa non viene percepita allo stesso modo; ci si può liberare dall'elemento violento che condiziona le relazioni economiche, ma si considera un dato compatibile con la dimensione imprenditoriale la vicenda corruttiva. Il dato di fondo nel nostro Paese è che la corruzione viene considerata un fattore costitutivo delle relazioni economiche e che è molto più difficile di quanto si immagini concepire un mercato libero con eguali opportunità offerte ai concorrenti: meglio un mercato drogato, con privilegi e vantaggi esterni alla capacità economica.

*

Alla fine, torniamo alla domanda iniziale. Cosa si può fare per interloquire con gli operatori economici? Come si può far fruttare in questo campo l'esperienza dell'associazionismo antirackett?

L'associazionismo antirackett può senz'altro offrire una sponda a tutti quegli imprenditori che intendono opporsi a fenomeni concussivi. Diverso è il caso di chi corrompe e magari successivamente collabora con l'autorità giudiziaria. In questo caso non è possibile prevedere un diretto coinvolgimento nella vita associativa (fra l'altro è vietato dalla norma che regola i requisiti soggettivi per far parte di un'associazione). Nel primo caso invece l'imprenditore ha tutti i titoli per partecipare alla vita dell'associazione.

L'antirackett può proficuamente intervenire a due livelli: il primo, nell'agevolare il rapporto con la polizia giudiziaria secondo una prassi abbondantemente consolidata con le vittime d'estorsione; accompagnare le vittime negli uffici della polizia, farli seguire dagli avvocati anche nella fase delle indagini preliminari, assisterli nella costituzione di parte civile, ecc.; svolgere la funzione di sponda rende, fra l'altro, più efficace la stessa testimonianza. L'altro livello d'intervento deve riguardare il "dopo": aiutare l'imprenditore a ridurre gli effetti dell'isolamento e cercare di farlo restare

imprenditore. Da un lato deve agire lo spirito solidaristico che si esprime con le iniziative del consumo critico, la condivisione degli altri colleghi e della cittadinanza; da un altro lato bisogna pensare a come estendere i risarcimenti previsti per le vittime d'estorsione anche a quelle di concussione; ad esempio la legge 44 del 1999 prevede il risarcimento anche del mancato guadagno e della perdita di valore dell'avviamento commerciale dell'imprenditore che ha denunciato. Si può quindi pensare concretamente alla modifica della legge antiracket che diventa così anche legge anticoncussione.

Ho svolto le mie riflessioni in riferimento esclusivo al mondo imprenditoriale. L'ho fatto perché una cosa abbiamo imparato in questi decenni di lotta al racket: non ci può essere un efficace contrasto senza la collaborazione degli imprenditori, senza la loro denuncia, senza la loro testimonianza, pur con le modalità sperimentate dall'associazionismo per ridurre l'esposizione personale. Quando ciò è accaduto, interi territori hanno visto o scomparire del tutto i fenomeni mafiosi o un loro radicale ridimensionamento: è accaduto a Capo d'Orlando, a Gela, a Ercolano, a Vieste, solo per citare alcune esperienze.

L'esperienza storica ha dimostrato che c'è una forte connessione tra il pizzo ai mafiosi e la tangente ai politici. Racket e corruzione sono realtà, pur nella distinzione delle dinamiche (l'imprenditore che corrompe ha un immediato e diretto interesse), in larga parte complementari. La legittimazione della tangente politica legittima il pizzo mafioso, e viceversa. Quando si paga il pizzo si manifesta un cedimento che è rinuncia alla piena sovranità imprenditoriale, un cedimento che dispone anche alla corruzione politica.

Un pezzo della sfida sta tutto qua: sottrarre gli imprenditori a entrambe le opzioni.